

Viene pubblicata in questi giorni dalla rivista «Panorama»

Una intervista di Togliatti dopo le elezioni del 28 aprile che «Time» non pubblicò

A pagina 3

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

«Viva nel PCI l'insegnamento politico e ideale di Palmiro Togliatti»

L'assemblea dc ha accentuato i contrasti nella coalizione

Grave decisione del Consiglio dei ministri

Irritati gli alleati dopo il Congresso

L'ENEL pagherà il doppio delle tasse prima pagate dai gruppi monopolistici

Una crisi di fondo

NON SARA' mai il caso di sottovalutare un partito come il democristiano, che da vent'anni continua a reggersi e a governare, anche se male, il paese. Tuttavia, è difficile sottrarsi all'impressione che il Congresso dell'EUR sia stato il più brutto e povero che la DC abbia tenuto da gran tempo in qua. Non solo per la superficialità e approssimazione delle analisi circa i problemi del paese e le possibili soluzioni, circa i processi economico-sociali in atto (appena sfiorati in termini tradizionali) e le prospettive politiche. E non solo per le interne divisioni tra correnti, gruppi e uomini, che non sono una novità anche se questa volta sono apparse più accentuate e intricate che mai (sicché sono imprevedibili le conclusioni del prossimo Consiglio nazionale). Ma perché il Congresso è stato lo specchio di una crisi di linea politica e fors'anche di una crisi più profonda, di una crisi di orientamento e di strategia che chiama in causa la natura stessa del partito dc. Nel giro di due anni, dall'assemblea di Napoli a questa dell'EUR, il salto è alquanto impressionante: quello che apparve allora un ambizioso disegno politico di lungo respiro, proposto da un partito sicuro di sé e della propria capacità di iniziativa contro il movimento operaio e popolare, è diventato non proprio un «aborto» (non contraddiremo Rumor) ma certo un deludente e ristretto schema di potere.

Saratg chiede l'inclusione di «Forze Nuove» nella Direzione - Commento del PSI - La Malfa attacca Fanfani - Rilevato da molti osservatori il ruolo subalterno affidato al PSI

Il Congresso democristiano si è chiuso rinviando al prossimo Consiglio nazionale le decisioni pratiche sulla questione della Presidenza della Repubblica e della gestione del potere, nel governo e nel partito. I risultati delle elezioni per il Consiglio nazionale fanno registrare ai moro-doroitei una leggera flessione, dal 48,4 al 46,5 per cento. Tra gli eletti nella lista moro-doroitea, dicono gli osservatori, risultano accresciuti gli «amici di Moro» (da 15 a 20 su più di 80) rispetto ai doroitei «puri». La flessione della maggioranza è andata a vantaggio di tutte le altre liste: i «fanfaniani» di Nuova Cronaca sono passati dal 20,6 al 21,3. «Forze Nuove» è passata dal 20,1 al 20,7, gli «scelbiani» di «Centrismo popolare» dal 10,8 all'11,5. Si tratta, come si vede, di spostamenti lievi che non mutano il carattere dell'equilibrio interno - pregressuale. E che quindi lasciano aperte tutte le porte alle eventuali alleanze interne profilatesi, ma non concretate, nel Congresso. L'alleanza di cui si era più parlato, nei giorni scorsi, era stata quella tra doroitei e fanfaniani, dalla quale sarebbero dovute uscire anche le designazioni per la successione al Quirinale e, nel futuro, anche per il governo. Anche se i rappresentanti delle due correnti avevano espressamente negato l'esistenza di un accordo già raggiunto, il discorso «presidenziale» di Fanfani e gli atteggiamenti equidistanti dei suoi portavoce durante il Congresso, avevano ingenerato l'impressione contraria. Si affermava cioè che l'accordo fosse stato raggiunto perlomeno tra Fanfani e Rumor, pur contro il consenso di Moro. Infatti mentre si era rilevata una condotta filo-rumoriana dei «fanfaniani» nel Congresso, si era anche notata l'accuratezza che Moro aveva posto nel non classificare i «fanfaniani» fra i sostenitori sicuri della politica del centrosinistra.

L'IMPRONTA «dorotea» sul centrosinistra si è fatta più marcata e invadente. Per di più i doroitei stessi, i loro uomini ritenuti migliori ma rivelatisi scialbi, non hanno saputo dare alla loro visione politica neanche un contenuto di «efficienza» e di modernità neo-capitalistica che ne salvasse le apparenze. Di questo arretrato schieramento l'on. Moro è apparso a sua volta non dominatore, come a Napoli, ma prigioniero più o meno volontario: sicché solo pateticamente esortativa, verbosa e stanca, è stata la sua difesa del disegno politico così superamente lanciato a Napoli. La delusione si è perciò impadronita della «sinistra» interna e ne ha caratterizzato in vario modo gli interventi. Quest'ala del partito, a cominciare da Pastore, ha mostrato di avere maggiore coscienza della crisi di una politica: quella che nella maggioranza moro-doroitea è soprattutto paura della crescita anche elettorale del movimento popolare, nella sinistra del partito è anche preoccupazione di fare un partito cattolico capace di rispondere alle attese popolari secondo una propria ispirazione. Ma anche questa sinistra non è andata molto al di là della polemica e delle esortazioni, né ha ritrovato una sua autonomia.

Ha fatto in certo modo eccezione Fanfani, per lo sforzo di cogliere (anche se con qualche ambiguità di ispirazione) le novità dei tempi e per adeguarvi la materia di programmazione, di politica e concezioni internazionali, soprattutto di sviluppo «del dialogo democratico che le forze politiche italiane anno intrecciato venti anni fa nel vivo della lotta per la Liberazione». Ma per muoversi in questo modo Fanfani ha dovuto porsi, appunto, come al di fuori e al di sopra della vicenda congressuale.

DI QUESTA crisi di linea, la prova più clamorosa è stato il ruolo di «comparsa» riservato dal Congresso ai partiti alleati: il PRI e il PSDI non sono stati, il PSI si direbbe fosse una larva. A due anni dalla grande operazione di «allargamento della linea democratica», la DC ha dunque già digerito il suo nuovo sistema di alleanze e non ci fa più gran conto se non come un espediente parlamentare e di potere. Sarebbe inspiegabile se i partiti alleati non venissero illuminati, non ne ricevessero stimolo rilanciare finalmente una loro politica.

Ancora sgomenta per il 28 aprile, si direbbe che la DC abbia dunque capito di non essersi avvicinata neppure un po' all'obiettivo di fondo che si era proposta: l'arretramento e isolamento del nostro partito. I riconoscimenti non ci sono davvero mancati in proposito, sicché la nostra forza e le soluzioni che indichiamo per una crescita e una liberazione dell'intera società nazionale sono state protagoniste del dibattito. Ma non staremo a inorgoglierne, come non staremo a dolerci troppo dell'anticomunismo becero che è riaffiorato.

Il guaio è invece che la DC, pur consapevole di una sua crisi che rischia anche di diventare istituzionale, non ha neppure cominciato ad avviare un discorso autocritico: non vuol rinunciare ad essere quel partito-mostro semi-cattolico che, dal degenere al centrosinistra, si è proposto di rappresentare tutti gli interessi costituiti gestendo il potere in loro nome. Non vuol rinunciare per essere «solo» una grande forza popolare cattolica, e misurarsi con le altre grandi forze popolari che avanzano. Eppure qui è il seme della sua crisi, qui è il campo lasciato aperto — per la lotta come per il dialogo — alla nostra iniziativa e a quelle di tutte le forze democratiche e di sinistra.

Luigi Pintor

«Forze Nuove» nella Direzione - Commento del PSI - La Malfa attacca Fanfani - Rilevato da molti osservatori il ruolo subalterno affidato al PSI

Il Congresso democristiano si è chiuso rinviando al prossimo Consiglio nazionale le decisioni pratiche sulla questione della Presidenza della Repubblica e della gestione del potere, nel governo e nel partito. I risultati delle elezioni per il Consiglio nazionale fanno registrare ai moro-doroitei una leggera flessione, dal 48,4 al 46,5 per cento. Tra gli eletti nella lista moro-doroitea, dicono gli osservatori, risultano accresciuti gli «amici di Moro» (da 15 a 20 su più di 80) rispetto ai doroitei «puri». La flessione della maggioranza è andata a vantaggio di tutte le altre liste: i «fanfaniani» di Nuova Cronaca sono passati dal 20,6 al 21,3. «Forze Nuove» è passata dal 20,1 al 20,7, gli «scelbiani» di «Centrismo popolare» dal 10,8 all'11,5. Si tratta, come si vede, di spostamenti lievi che non mutano il carattere dell'equilibrio interno - pregressuale. E che quindi lasciano aperte tutte le porte alle eventuali alleanze interne profilatesi, ma non concretate, nel Congresso. L'alleanza di cui si era più parlato, nei giorni scorsi, era stata quella tra doroitei e fanfaniani, dalla quale sarebbero dovute uscire anche le designazioni per la successione al Quirinale e, nel futuro, anche per il governo. Anche se i rappresentanti delle due correnti avevano espressamente negato l'esistenza di un accordo già raggiunto, il discorso «presidenziale» di Fanfani e gli atteggiamenti equidistanti dei suoi portavoce durante il Congresso, avevano ingenerato l'impressione contraria. Si affermava cioè che l'accordo fosse stato raggiunto perlomeno tra Fanfani e Rumor, pur contro il consenso di Moro. Infatti mentre si era rilevata una condotta filo-rumoriana dei «fanfaniani» nel Congresso, si era anche notata l'accuratezza che Moro aveva posto nel non classificare i «fanfaniani» fra i sostenitori sicuri della politica del centrosinistra.

«Forze Nuove» nella Direzione - Commento del PSI - La Malfa attacca Fanfani - Rilevato da molti osservatori il ruolo subalterno affidato al PSI

Hanno giurato



BUDAPEST — I sei vescovi ungheresi nominati dal Vaticano hanno ieri giurato fedeltà alla Repubblica popolare, nelle mani del Capo dello Stato Istvan Dobi. Nella foto: da sinistra, Endre Hamvas, Pál Beranóczy, József Cserháti, József Ijjas, József Bank, József Winkler e Karol Kiss segretario della Presidenza, durante il giuramento. (Telefoto AP - L'Unità)

Un annuncio dell'agenzia Tanjug

Accordo di collaborazione fra Jugoslavia e Comecon

Un esempio che potrebbe valere anche per altri paesi «non impegnati»

Dal nostro corrispondente BELGRADO, 17. L'agenzia Tanjug ha trasmesso il seguente comunicato: «A Mosca, il 17 settembre 1964, con uno scambio di lettere tra la Repubblica socialista jugoslava e il consiglio del SEV (Comecon), è stato concluso un accordo per la partecipazione della Jugoslavia al lavoro di alcuni organi del SEV sulla base dell'art. 10 dello statuto del SEV. Nel corso dei colloqui per la conclusione di quest'accordo, è stato constatato il positivo sviluppo della collaborazione bilaterale fra i paesi membri del SEV e la Jugoslavia. Le esperienze di questa collaborazione hanno dimostrato che per l'ulteriore sviluppo e rafforzamento dei legami economici fra i paesi del SEV e la RSFJ è possibile e necessaria anche la collaborazione su base multilaterale, nell'ambito del SEV, tra questi paesi, nelle questioni che possono essere d'interesse sia dei paesi del SEV che della RSFJ.

quest'accordo da parte degli organi competenti della RSFJ e del SEV, esso sarà contemporaneamente applicato dal 17 settembre 1964. La conclusione di questo accordo contribuirà all'ulteriore sviluppo della collaborazione economica fra la RSFJ e i paesi membri del SEV». A Belgrado, fra i giornalisti si è subito osservato che l'avvenimento riveste grande importanza, non solo per ovvie ragioni intrinseche, sia economiche, sia politiche, ma anche perché rappresenta un interessante precedente, che potrebbe dare altri frutti in prospettiva. Altri paesi, che come la Jugoslavia, conducono una politica estera di «non impegno», che non fanno parte del Patto di Varsavia, che non sono legati da patti militari bilaterali con l'URSS o con altri paesi socialisti, ma che costruiscono il socialismo, o si sono impegnati a muoversi in quella direzione, come l'Algeria, l'Egitto, ed altri (per non parlare di Cuba) potrebbero aspettarsi al Comecon in forme più o meno elastiche, seguendo appunto l'esempio di Belgrado.

La nuova imposta graverà per oltre 65-67 miliardi mentre gli industriali nazionalizzati versano all'Erario complessivamente non più di 30 miliardi — Ancora rinviata la discussione sulle elezioni amministrative

Il Consiglio dei ministri riunitosi ieri a Palazzo Chigi, ha preso una grave decisione nei confronti dell'ENEL: l'Ente sorto dalla nazionalizzazione delle imprese produttrici di energia elettrica dovrà pagare il doppio delle tasse che fino al 1962 venivano pagate dai gruppi monopolistici privati. Il decreto avente forza di legge approvato dal governo, infatti, ha stabilito che l'ENEL dovrà corrispondere al Tesoro una imposta unica annua pari a lire 130 per chilowattora prodotto; ciò significherebbe una imposta complessiva di circa 65-67 miliardi l'anno mentre i gruppi privati, prima della nazionalizzazione, ne pagavano non più di 30. I monopoli privati pagavano l'imposta soltanto sulla energia venduta, mentre l'Ente dovrà pagarla su tutta l'energia prodotta. L'imposta sarà così pagata dall'ENEL anche su quel 20% della produzione che non viene venduto ma in parte viene perso per varie ragioni tecniche e in parte viene adoperato per il funzionamento delle stesse centrali elettriche.

La decisione presa è tale da mettere in serie difficoltà l'Ente nazionale per l'energia elettrica. Il decreto stabilisce che quei 65-67 miliardi debbano essere pagati sia per il 1963 che per il 1964. L'onere che ne deriverà è tale da mettere di nuovo in discussione il problema delle tariffe: ed è proprio un aumento tariffario che si vuole provocare — dalla Confindustria, ma anche da forze che sono presenti nel governo e che la decisione, di ieri, dimostra essere preponderanti nel governo stesso — per proclamare poi il fallimento della nazionalizzazione. L'attacco all'ENEL ha, oltre ai chiari scopi politici, anche un motivo di mantenimento dei privilegi che in materia di tariffe dell'energia elettrica vennero stabilite a favore dei grandi gruppi economici. I monopoli elettrici, infatti, avevano stabilito con le grandi industrie quali la Montecatini, la Fiat, l'Alfasud, ecc. delle tariffe «privilegiate»: naturalmente il forte sconto fatto a favore dei monopoli industriali veniva e tuttora viene pagato dagli utenti «minori» vale a dire dalle piccole e medie industrie, dai Comuni, dagli utenti privati. La Confindustria ha deciso di portare fino in fondo l'attacco all'ENEL quando l'Ente, alcuni mesi fa, avvertì la Montecatini che la tariffa «privilegiata» della quale il monopolio chimico gode per i suoi impianti in Sardegna non sarebbe stata rinnovata e che la Montecatini stessa doveva prepararsi a pagare l'energia elettrica ad un prezzo economico come tutti gli altri utenti. Si scatenò il finimondo. La Montecatini ricorse alla Regione sarda chiedendo un rimborso dell'eventuale aggravio, minacciò di chiudere gli stabilimenti ubicati nell'isola ed ottenne in definitiva — la sospensione della decisione presa dall'ENEL. Ma il problema non è affatto chiuso dal momento che i dirigenti dell'ENEL continuano ad affermare che i contratti «privilegiati» sa-

A TUTTI I DIFFUSORI

L'Associazione nazionale Amici dell'Unità invita tutti i diffusori e i compagni al massimo impegno possibile per assicurare la più larga diffusione dell'Unità domenica 20 Settembre in occasione della pubblicazione del documento del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo su Palmiro Togliatti. L'Unità — che uscirà con un numero speciale a 16 pagine — deve essere portata domenica al maggior numero di famiglie di lavoratori mobilitando tutti gli «amici» con rapidità, con la consapevolezza dell'eccezionale importanza politica del documento che verrà pubblicato e della necessità che esso sia conosciuto, letto e discusso ovunque.

KRUSCIOV: NON È UNA BOMBA NUCLEARE

Il testo del colloquio coi parlamentari giapponesi sarà reso pubblico — Il Premier sovietico conferma che «l'arma è veramente terribile»

Dalla nostra redazione MOSCA, 17. La nuova «terribile» arma sovietica di cui Krusciov aveva parlato due giorni fa alla delegazione parlamentare giapponese, non è «di potenza illimitata» — pur conservando tutta la sua terribilità: lo ha confermato questa sera stesso il Premier sovietico Krusciov alla stampa occidentale durante un ricevimento offerto dall'ambasciata italiana in onore del presidente Radhakrishnan. Il Primo ministro sovietico ha detto ancora: 1) che non si tratta di un'arma nucleare; 2) che parlando con i deputati giapponesi egli non ha voluto minacciare nessuno; 3) che le sue dichiarazioni erano state evidentemente distorte. Per questo, tra qualche giorno, ha annunciato Krusciov, sarà data una versione ufficiale di quell'incontro e si saprà in quali termini si è parlato di questa nuova arma.

La spiegazione è avvenuta, come abbiamo detto, nella sede dell'ambasciata indiana dove Krusciov è giunto, per rendere omaggio al Presidente Radhakrishnan, in compagnia di Mikolaj, precipitato dai giornalisti che, evidentemente, desideravano avere da Krusciov qualche chiarimento sul suo colloquio con i deputati giapponesi e sui termini usati con i quali era stata definita la nuova arma. Krusciov ha risposto alle domande che piovevano da ogni parte. Egli ha detto innanzi tutto che la nuova arma è veramente «terribile», pur non essendo un'arma nucleare. «L'arma di cui ho parlato e di cui tanto si è scritto in questi giorni», ha detto Krusciov — mi è stata mostrata dai nostri scienziati nei pressi di Mosca. Ora non so se questa arma nucleare deve essere sperimentata o no, saremo pazzi e sperimenterla, nel secondo tempo non...»